

Le donne sapienti

La commedia di Molière «Le donne sapienti» (sarà rappresentata al Sociale la sera del 16-1 dal «Piccolo Teatro» di Torino) ha quasi tre secoli, eppure resta moderna. Con questo s'intende che moderno significa ancora vivo e non la novità; anzi con il tempo il problema, il nocciolo della commedia, è cresciuto di proporzione come forse nemmeno Molière poteva sognarsi. Ora vedendo e ascoltando i suoi personaggi, si prova l'impressione che dà una profezia una volta che le cose sono andate realmente così, e si possono toccare con mano le conseguenze.

Ma non abbiate paura, problema nella commedia non vuol dire gente che discute e parla difficile; i personaggi di Molière usano il linguaggio di tutti i giorni. Molière come Charlot ai nostri tempi sapeva come entrare nel cuore dello spettatore, farlo subito partecipe del racconto: uno si diverte, ride, pensa, si stupisce proprio come chi assiste a un fatto reale con il grande vantaggio di trovarse ne fuori, appunto spettatore. Poi a commedia finita, a fatto chiuso, chi guardava scopre dentro di sé il problema, cioè se ne accorge, e la commedia diventa cosa sua. Questo importa di un libro, che diventi una cosa sola con il lettore, che gli rimanga dentro come esperienza sua, vissuta come si dice. Di qui si misura la forza di uno scrittore; è la prova del fuoco: un cronista, un dilettante, un autore «fortunato» non lasciano traccia, presto letto, goduto e dimenticato, oggi tu e domani un altro.

Solo i nomi dei personaggi possono, in un primo momento, parerci estranei, come Filaminta, Belisa, Armanda, Trissotino, Vadio. La commedia di Molière precede di un secolo la rivoluzione francese, e bisognava andare piano con i nomi. Non si poteva dire tranquillamente: Madame de Sevigné, de Grignan, Dacier, uude La Sablière e abate Cotin, Ménage l'erudito, l'accademico. Si poteva alludere; e del resto in arte l'allusione è ancora il mezzo migliore, meglio che dichiarare e spiegare. In mezzo alle *Donne Sapienti* troviamo però un nome, «normale», non da maschera, come potevano essercene tanti e come ce ne sono ancora, per nostra fortuna: Enrica, Henriette.

Enrica è una ragazza innamorata che vuole sposarsi e avrà una casa, dei figli. — Volgare disegno, — le dice Armanda, la sorella.

L'altra sapiente, la madre Filaminta, è dello stesso parere di Armanda; allora la questione non è di sposarsi o no; riguarda tutto un modo di essere: una donna o una donna sapiente? Ora sarebbe meglio dire: «emancipata», perchè sapiente suona caricatura, dal momento che al giorno d'oggi la «sapienza» in una donna è normale. Siamo nel delicato della questione, e bisogna stare attenti e non mettere il problema nei termini opposti di sapienza-ignoranza. Un passaggio, alle prime battute di dialogo, ci dà subito la chiave giusta: — ...Pensa a prendere gusto ai più nobili piaceri, e trattando con disprezzo i sensi e la materia, rivolgiti come me allo spirito....

E' Armanda che parla ad Enrica; spirito o intelligenza come volete, anima o cose «nobili»: il seguito si trova qualche battuta dopo: non renderti schiava a un uomo.

Più il problema è difficile e più diventa facile sbagliarsi nel senso della parola, intelligente, schiava, spirito e materia. Molière voleva donne «schiave»? Non è un orientale il nostro scrittore, ma parigino.

Enrichetta ha semplicemente accettato la terra, la cosiddetta materia, i sensi, e tutti i guai e la felicità che possono derivarne. La donna accetta l'uomo, e l'uomo non diventa per questo il signor padrone, perchè non è un dio e anche lui deve accettare molte cose, cominciando dalla terra. Questa per Molière è sapienza: vivere con i piedi sulla terra.

Armanda non è una caricatura, si è detto; infatti con tutte le sue teorie sotto sotto, molto segretamente, è anche lei innamorata. Quel che è peggio, innamorata di chi le ha preferito la sorella. Dunque Molière lo sapeva bene. La voglia di cose spirituali, di

indipendenza, di «sapienza», gli atteggiamenti e il parlare eccentrici vengono da una delusione iniziale. Delusione non è il termine buono; si potrebbe dire «bisogno insoddisfatto», e poi solitudine intima e via di seguito.

Ai tempi di Molière erano solo atteggiamenti, e piuttosto rari, fenomeno da salotto; ora sono casi comuni, un fenomeno che si allarga e cresce, aiutato da molti fattori che a loro volta lo aiutano. Abbiamo portato troppo avanti il problema? Chi sono Trissotin e Vadio? Va bene, dei pedanti, degli accademici, della povera gente inutile, parassiti che nella società fanno quasi sempre fortuna. Ma il fatto è questo: proprio dalla loro inettitudine, come uomini e dalla loro stupidità, come accademici, nasce la sapienza per le donne. Una donna non troverebbe la sapienza di compenso, se qualcuno non gliela avesse inventata.

LORENZO GREGGIO

